CARO DIARIO, QUANTE NE HO SCRITTE!

autobiografia di Italia Giroli

a cura di Mariangela Sorenti

Stampato nel mese di marzo 2018
da TeknoService sas – Reggio Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Gli avvenimenti più belli della mia vita sono stati le vostre nascite, figlie mie, e quelle dei miei adorati nipoti.

Sono tanto felice perché siete due figlie meravigliose, come adorabili sono i miei nipoti Davide e Luca.

Vi ho voluto sempre molto bene, anche se a volte avete pensato il contrario.

Non avevo la possibilità di stare dalla vostra parte, perché in casa comandava il marito e io vivevo come in un mare agitato tra alti e bassi.

Vorrei dirvi che, se ho sbagliato, l'ho fatto perché ero alla ricerca di affetto.

Grazie di esserci, mi date gioia.

Siate sereni, continuate così.

Vi voglio tanto bene.

PREFAZIONE

La signora, che avrò il piacere di incontrare, la conosco senza averla mai vista. I fatti della sua vita, raccontati dal nipote, mi hanno incuriosito.

È volata alle Seychelles a 84 anni e ama visitare le capitali perché a lei piace molto girare ed è curiosa delle diverse culture. Sapeva leggere le carte, lo aveva imparato da una mamma, con cui aveva condiviso un dolore, ma in seguito volle dimenticare come "leggere le carte", perché aveva predetto un fatto che poi si avverò.

Lei che voleva lavorare, essere indipendente, ma suo marito la voleva in casa a fare la moglie, la cuoca e la mamma.

Aveva un sogno nel suo cuore, una parola preziosa che lei non ha potuto pronunciare mai: la parola "babbo". Ha avuto corteggiatori che hanno dichiarato di volerle bene, ma lei cercava "il bene paterno", quello dato senza riserve. Dopo la morte del marito, ha sprigionato l'entusiasmo e la vivacità che sempre hanno serpeggiato in lei.

Mi incuriosisce la nonna! Vive sola, in compagnia di Luna, il suo cagnolino, in un grande appartamento, ben curato e pieno di ricordi.

Finalmente la incontro. Mi si propone all'apertura della porta, una signora giovanile e molto elegante, anche se lei si scusa per l'abbigliamento da casa. Vedendola penso che porta benissimo i suoi 86 anni.

Le propongo di permettermi di raccogliere una parte dei momenti della sua vita: quelli che vuole lei.

Mi risponde: "Sa io ho sempre scritto, ho impresso su pagine e pagine tanti di quei pensieri, che ho riempito 18 diari. Scrivevo tutti gli avvenimenti della giornata. Ancora oggi, sebbene mi tremino le mani, continuo a scrivere". *Italia, non c'è problema, lo facciamo insieme.*

Partire non è stato difficile, anche se lei non sapeva da dove incominciare. Appena iniziato ha ricordato tutta una serie di episodi. Il mare di Sestri Levante, la Svizzera dove stava benissimo e non sarebbe mai tornata.

Italia, avrebbe voluto fare cose che le avrebbero forse cambiato la vita, ma non le fece per paura del giudizio della gente e per l'impegno che si era assunta: serenità per le sue figlie a tutti i costi. Nella vita ha fatto, sia da madre, che da padre, perché il marito aveva la passione del bigliardo e spesso usciva a giocare. Mi parla di come cerca di scacciare la solitudine, che a questa età rende tristi e della sua continua ricerca di affetto e calore.

Il primo giorno non avevo portato il registratore, ma negli incontri successivi sì. Per fortuna! diversamente non sarei riuscita a ricordare poi, le tantissime parole che si susseguivano in quelle ore piacevoli.

Reggio Emilia, autunno 2017

Mariangela Sorenti

Infanzia

Nasco a Sestri Levante il 2 luglio 1931 da papà Pietro e mamma Enrica, ultima di 4 fratelli.

Decisero di chiamarmi Italia (Lia) perché a Sestri Levante, in quel periodo, era consuetudine attribuire nomi patriottici ai neonati. Per fortuna hanno pensato ad attribuirmi anche un secondo nome: Mariangela. Lo uso pochissimo e poche persone lo sanno, tra questi mio marito che inizialmente mi chiamava Angela, poi, a seguito dei miei continui ritardi, mi soprannominò "*veleno*". Da grande avrei voluto cambiarmi il nome, ma non l'ho fatto, credevo fosse laborioso. In seguito ho saputo che sarebbe stato sufficiente andare in comune e subito l'avrebbero cambiato.

Avevo 8 mesi quando mia madre decise di lasciare quel bellissimo paese di mare, per tornare a vivere a Reggio Emilia. La decisione la prese perché mio padre non si comportava propriamente da marito.

Lei veniva da famiglia benestante, dove esistevano usanze. Per consuetudine il padre sceglieva il marito alle proprie figlie. Mio nonno ha avuto molto da fare, perché di figli ne ha fatti nascere 15! Gli zii, io non li ho conosciuti tutti, mi ricordo di averne conosciuti 6.

Il nonno si poteva permettere di avere una famiglia numerosa. Lui era un uomo fortunato, gli arrivavano eredità da tutte le parti, ma, avendo la passione di giocare ai cavalli, perse tutto. Solo la casa di via Guido da Castello salvò.

Per mia madre scelse un ingegnere che lavorava ai cantieri navali a Riva Trigoso (in Liguria). Dopo sposata mia madre andò a vivere in quel paese. La mia mamma ha amato suo marito, ma ad un certo punto lei, giovane con 4 figli, non reggeva più la "vita notturna e spensierata" di mio padre e decise di separarsi.

Tornò a Reggio Emilia.

Il giorno che lasciò definitivamente Sestri, mia nonna paterna, che era affezionata alla nuora e consapevole delle malefatte del figlio, accompagnò mia madre al treno, aiutandola a salire, lei i 4 figli e tutti i suoi bagagli.

A Reggio Emilia, la mamma conobbe Fernando. Lui era scapolo, brav'uomo e benestante, che si innamorò di lei e considerò noi figli come suoi figliocci, aiutandola a crescerci, volendoci bene. Lui era presente, ma non si intrometteva tra me e mia madre.

Negli anni, volevo convincere mia madre a sposarlo. Non sono mai riuscita nell'impresa. Se mi avesse dato retta avrebbe avuto una bella pensione. Non si sono mai sposati, pur amandosi molto. Vissero insieme, sino alla morte, senza mai sposarsi.

Fernando era una bravissima persona, ci ha amato tutti allo stesso modo di suo figlio Giorgio. Essendo di buona famiglia, ci ha permesso di vivere bene la nostra infanzia e adolescenza, non facendoci mancare niente.

Le cose però cambiarono quando si mise in "affari romani" con il fratello e questi finirono malamente. In casa cominciarono a

calare i soldi. Lui non si scoraggiò, si impegnò in altri mestieri. Fece un corso da infermiere e, a tempo perso, andava nelle case ad aggiustare caldaie.

Sono stata la piccola di casa per un po' di tempo, poi dalla relazione tra mia madre e Fernando nacque Giorgio e non fui più la piccola di casa.

Ho cercato affetto paterno e nella mia, di infanzia, l'ho ricevuto da Fernando, anche se non era mio padre. Mi sono sempre rammaricata di non chiamarlo babbo. Quando sentivo questo nome sulla bocca di Giorgio, ero molto dispiaciuta, ci stavo male, provavo un dolore al petto. Non l'ho mai dato a vedere.

Comunque, Giorgio è entrato nella nostra vita, gli abbiamo voluto tanto bene. Solo una volta parlai del mio dispiacere con i miei fratelli e loro mi ricordarono quale fosse l'amore che Fernando mi dimostrava. Mi coccolava mi viziava, mi difendeva dalle sgridate della mamma.

Lui era presente, ma non si intrometteva tra me e mia madre. Fernando non voleva entrare nella mia vita, si asteneva dal darmi consigli, perché sapeva che non li avrei accettati. I consigli li avrei ascoltati solo da un padre vero. Il mio patrigno non lasciava trapelare i suoi sentimenti. Ricordo che quando partii per la Svizzera, per salutarmi mi disse: "Mi mancherai perché tu sei brava e oculata a fare la spesa, non come tua madre". Quella frase affettuosa la presi come un, non detto, "ti voglio bene". Ho di lui il ricordo di un buon patrigno, che ha aiutato mia madre a farmi vivere un'infanzia serena.

Abitando in via Roma, andavo a giocare con i figli di Cibotto (gestori del bar del teatro), miei coetanei. Usavamo come nido nei giardini, l'edificio Diana, (cinema a quel tempo), era diventato la nostra casa dei giochi. Lì ci divertivamo a giocare alla mamma e a nascondino.

Io mi ritenevo "figlia dei giardini", vi ho passato molte ore. Ancora oggi quando passo dentro il parco, riconosco gli alberi e dico "ci sei ancora" riferendomi a quelli dove facevamo "tana".

Non solo da bimba ho vissuto quel luogo, ma anche da adulta. Dopo i sei anni trascorsi in Svizzera, tornando a Reggio ho ripreso le vecchie amicizie. Con alcune di loro ci davamo appuntamento, al chiosco nei giardini. Noi chiacchieravamo, i nostri figli giocavano.

A volte, facendosi l'ora della poppata di Manuela, per lasciare giocare Maurizia, allattavo all'ombra dei miei amati alberi. L'ho fatto diverse volte, perché la piccola ha preso il latte sino a 3 anni.

Adolescenza

Sebbene i tempi della mia adolescenza fossero particolari per la comunità, la mia famiglia mi ha permesso di frequentare le scuole professionali. Alla GIL mi sono diplomata ricamatrice. In quella scuola, avevo come insegnate di economia domestica, mia zia, sorella di mia mamma, donna molto antipatica.

Dopo il diploma, mentre aspettavo un lavoro, almeno da commessa, mia madre mi fece fare un corso da dattilografa, il suo motto era "impara l'arte e mettila da parte".

In effetti tutto quello che avevo imparato nel tempo l'ho trasmesso a mia figlia Maurizia. Le ho insegnato a fare tanti lavori, ma con l'uncinetto era diventata più brava di me. Si erano invertiti i ruoli, io alunna, lei la mia insegnante.

Nella mia adolescenza in casa non mancava niente, grazie al sostegno economico di Fernando. Potendo permetterselo, mia madre, donna elegantissima ed amante del bello, voleva che noi figli andassimo vestiti bene. Capitava spesso che alla domenica sfoggiassimo qualcosa di nuovo. Mia madre, che non teneva solo alla bellezza, ma anche alla forma fisica, mi mandò a scuola di nuoto. Ho cominciato a nuotare a 13 anni. Facevo agonismo ma dovetti smettere, mia madre aveva altri 3 figli da mantenere. Ricordo che Ober (l'istruttore) mi disse: "Va bene non fare gare, ma almeno non dimenticare la piscina".

L'acqua era, ed è rimasta, l'elemento che più amo.

Tanta era la passione che ho nuotato, con mio fratello Augusto, persino nella vasca di Corbelli (Rivalta). Una sera, nuotando, mi

arrivò addosso qualcosa, che mi spaventò. Era semplicemente una rana. Ho preso una tale paura che quasi annegavo. Quella fu l'ultima volta che mio fratello mi prese a nuotare con sé.

Dal mio sedicesimo compleanno, cominciai a tenere un diario dove scrivevo tutto ciò che mi capitava. Ero ragazzina quando ho iniziato e ho smesso quando mi sono sposata. Non c'era giorno che non scrivessi sul mio diario, affidando a quelle pagine il mio sfogo. Sia il bello sia il brutto. Li ho contati, erano 18 volumetti. Vorrei avere ancora quelle pagine per poterle leggere e ricordare alcune cose, ma non è più possibile. Sposandomi, sono partita per la Svizzera e, quasi contemporaneamente, Fernando, che doveva preparare un trasloco, trovò i miei diari e ne fece un "falò".

Li ha bruciati nel "focone" dove si cuocevano i pomodori!

Venendone a conoscenza ci sono rimasta male. Avevo paura che potesse aver letto le pagine in cui mi sfogavo del fatto che: nessuno mi incoraggiasse a chiamare Fernando babbo, che ci rimanevo male quando le mie amiche mi chiedevano come mai non lo chiamassi babbo e ancora sentire mio fratellino Giorgio chiamarlo con quel nome che a me sarebbe tanto piaciuto pronunciare.

Credo che non abbia mai letto il contenuto.

A fare la ragazza ho iniziato a 16 anni. Sino a 15 avevo ancora le trecce. La mia nuova stagione è iniziata quando mia mamma, ripeto donna elegante e bellissima, andò a Fiuggi. Noi figli rimasti a casa, eravamo custoditi da Anna, una tata amica di

casa, e da Armando (noto parrucchiere), che veniva da noi a prepararci i pasti.

In quel periodo, andai con le amiche a ballare. Loro entrarono io no, non mi fecero entrare perché sembravo molto piccola. Tornai arrabbiata e raccontai ad Armando ciò che alla biglietteria mi avevano detto: "*Mucclouna* non fare il biglietto", io risposi di avere 16 anni e loro non credettero: "Sì… con quelle trecce!", risposero. Piangendo dissi: "Armando, mi tagli le trecce e fai la permanente?", rispose: "Sì, è ora che tagliamo le trecce, hai l'età. Di che tua madre si arrabbi pure". Ci mettemmo d'accordo e un lunedì mi presentati in negozio. Mi fece taglio e permanente, risultato: sembravo una scopa. Al suo ritorno, mia madre diede a me tante botte, mentre ad Armando ne disse di tutti i colori. Lui, tenne testa a mia madre, dicendole: "Ormai Lia ha l'età, è giusto che vada a ballare". Mia madre non si arrabbiò per il ballo, ma per i capelli tagliati senza il suo permesso. Compiuto finalmente 16 anni andavo a ballare presentando la carta d'identità, dicendo: "la *mucclouna* (*mocciosa*) ha l'età".

Mi piaceva proprio ballare. A Reggio si ballava al Ragno d'Oro. Quando arrivavo in sala e vedevo che c'era "Paolo" ero contenta perché mi veniva a prendere e ballavamo: bughi bughi, charleston, insomma tutto. Lui, bravissimo, ballava solo con le brave. Ed io, modestia a parte, ballavo bene. Ero talmente brava che a Monterosso, dove ero in vacanza con Genoeffa, ho vinto un premio per il charleston.

Il problema era mia madre, che da sola non mi faceva uscire. O mi accompagnava lei, che però a mezzanotte veniva in pista a

chiamarmi, o con qualcuno più grande. Io preferivo andare con due amiche, ma loro avevano il difetto di essere gelose del mio abbigliamento. Se mi vedevano con qualcosa di nuovo addosso, con la scusa del mal di testa, non venivano a ballare. Non volendo rimanere a casa, perché la voglia di ballare era tanta, chiedevo ad un'altra amica di nome Genoeffa, più vecchia di me, di portarmici. Lei mi ci portava volentieri, perché era un po' bruttina e sfortunata. A volte capitava che incontrassimo le altre due, nella sala da ballo. Pensare che ad una di queste, Carla, ho presentato mio cognato e si sono sposati!

Per ringraziare Genoeffa della sua gentilezza, quando mi sono sposata l'ho invitata al mio matrimonio. Mi ha sempre fatto tanta tenerezza dal tanto che era buona. Alla lunga lei è stata fortunata si è sposata con un uomo bello e bravo.

Nella vita non conta la bellezza, ma altre virtù.

Da ragazza, sono stata molto corteggiata, ed ho episodi della mia gioventù che ricordo volentieri. Maurizio è stato il mio primo "filarino". Io andavo a scuola e lo incontravo sempre per strada. Facevo una strada, svoltavo l'angolo, e lo incontravo: sapeva i miei orari. Ci trovavamo la domenica pomeriggio a ballare e ballavamo sino a tardi. Io alle 19 dovevo essere a casa. Tanto avevo ballato, che arrivavo a casa stanca morta. Durante la settimana poi mi capitava di canticchiare motivi che mi erano rimasti in mente.

La storia con Maurizio finì tragicamente.

Lui era un grande appassionato di pesca. Un giorno tornando con il pesce, che mia madre gli aveva chiesto, doveva

attraversare la ferrovia. Si fermò al passaggio del primo treno, ma non vide l'arrivo del secondo che lo travolse. Il lutto colpì due famiglie: sua madre, di cui era l'unico figlio, e la mia (aveva promesso a noi il pesce). Per stare vicino a sua madre, andai a dormire con lei per molto tempo. L'affetto che ci legava fece sì che lei mi chiese di chiamare il mio primo figlio con il nome di suo figlio. Le promisi di accontentarla. Alla nascita della mia prima figlia, che chiamai Maurizia, lei non poté gioire perché morì durante la mia gravidanza.

Altro ricordo, ma questa volta divertente, fu quando una sera venni invitata da un giovane a ballare. Salimmo in pista e dopo poco sentii che qualcosa si muoveva e dico: "Scusi sono venuta per ballare non per sentire" e lui: "Mi scusi signorina sono in stato d'allarme" ed io: "Allora ballerò con lei quando sarà cessato allarme". Scesi dal ballo e andai a raccontare tutto a mia mamma che volle vedere il "cretino". Questo signore dopo anni l'ho rivisto al Credem, dove lavorava. Ci siamo riconosciuti e siamo scoppiati a ridere ripensando entrambi a quell'episodio. Spiritosamente ho chiesto se era ancora in stato di allarme e se avesse mai più incontrato una tipa come me. Risposta: "No lei è stata l'unica". Abbiamo continuato a ridere.

Mio marito

Da ragazza avevo un sogno: andare in Svizzera, a Zurigo, dove avevamo parenti. A mia madre continuavo sempre a chiedere di mandarmici, ma lei non voleva neanche che uscissi da Reggio, figuriamoci a Zurigo. Riuscii nell'intento, con mio fratello Augusto, a 23 anni. L'occasione arrivò quando a lui venne proposto di fare il presidente della "Colonia Libera Italiana". Lui andava per prendere accordi, ed io lo accompagnai. Fui ospite a casa di mio cugino.

In quel frangente, il giorno successivo a quello del mio arrivo, ho conosciuto l'uomo che poi diventò mio marito.

Galeotta fu la mia carta di identità. Dovevo portarla in questura e mio cugino disse: "Lo dico ad un mio amico e vedrai che in due giorni la riporterà". Infatti è venuto, mi ha guardata l'ho guardato e, a prima vista, ci siamo innamorati. Aveva otto anni più di me, due occhi grigio-verdi che mi hanno fatto innamorare. Ricordo che al primo appuntamento mi chiese di fare un giro in vespa.

Ci sapeva fare, era un toscano, divertente e molto simpatico. Essendo ospite di mio cugino io non potevo fare quello che volevo, e per di più mio cugino mi aveva avvertita che l'uomo che frequentavo non andava bene per me. Era un amante della bella vita.

Non diedi retta a nessuno e in 3 mesi ci siamo sposati.



Lia a cavallo in Maremma

Osvaldo, questo era il suo nome, era risaputo fosse un giocatore e un "don Giovanni". Lui a quel tempo frequentava le più belle e famose donne di Zurigo. Io, vicino a loro, pur essendo piccola di statura, avevo una figura che non aveva niente da invidiare alle Miss.

Mio marito amava molto giocare e andava al casinò al lago di Costanza dove, a volte, lo accompagnavo. La prima volta che andai, pensando fosse un luogo elegante, mi vestii adeguatamente. Mi comprai un abito nero e mi feci fare le scarpe di raso nero con una piccola fibbia. Ero elegantissima. Quando arrivai mi accorsi che le donne tedesche, erano in pelliccia, ma

indossavano scarpe da ginnastica. Mi dissi che avrei potuto evitare di spendere un pozzo di soldi per mettermi elegante.

Quella sera mio marito mi lasciò sola in sala, dicendomi: "Divertiti, gira, se vuoi, gioca". Mi diede qualche marco e mi insegnò a giocare: "Punta sul rosso o sul nero, pari o dispari". Quelle furono le sue indicazioni. Lui andò a giocare per i fatti suoi. Volevo giocare 1 marco, mi sono sbagliata, ne ho puntati 5 (erano tanti soldi) sul numero il 17. Quel numero lo avevo in mente dalla partenza da casa sino a Costanza. Si presentava non solo nella mente, ma, addirittura, anche sulle targhe delle auto che ci precedevano. Dopo la puntata sento il croupier che dice "siebzehn", 17 in tedesco. Nel silenzio assoluto degli altri giocatori, capisco di aver vinto. Mi esce un grido così alto che arriva alle orecchie di mio marito, che stava da un'altra parte. Lui si alzò per venire a sgridarmi, perché in quell'ambiente non si urla. Ha dovuto cambiare atteggiamento, e mi disse: "Meno male che hai puntato sbagliato".

Avevo una borsettina, di raso come le scarpe, contenente il fazzoletto e i pochi soldi che mio marito mi aveva lasciato. La vincita erano così tanti soldi da riempirla. In quei pochi momenti di ricchezza avevo pensato cosa comprare per ultimare l'arredamento del mio bell'appartamento svizzero. Quella vincita la dividemmo e riuscimmo a perderla quasi tutta. La mia parte però la rigiocai sul rosso e nero e riuscii a vincerne ancora un po'.

Che emozione provai! e non dissi nulla con mio marito. La tenni solo per me.



Lia ventitreenne

La nascita delle figlie

Appena sposata non lavoravo e, di conseguenza non avevo la mutua. Quando rimasi incinta, il parto andava pagato. Quando entrai in ospedale mi fecero una proposta: il latte (avevo tanto latte) in cambio delle spese. Il suggerimento venne da un professore ticinese. Parlando in italiano mi ha suggerito come pagare il parto. Disse: "Lei signora che ha molto latte, perché non paga con il latte?". Accettai il contratto, dando un litro di latte al giorno alla clinica sino al saldo delle mie spese. Al ritorno a casa la clinica mi assicurò gli strumenti necessari per raccogliere adeguatamente il latte, che veniva ritirato da personale della clinica.

Benché avessi saldato le mie spese, la clinica mi ha mandato un cospicuo assegno di ringraziamento, o "premio di produzione". Quando nacque Manuela, tornai nella stessa clinica, venni riconosciuta dal professore ticinese che mi chiese di ripetere il precedente patto. In Svizzera quando partorisci ti forniscono tutta una serie di esercizi per ritornare in forma. In quell'occasione ottenni un trattamento di favore.

A quel tempo mia madre veniva in Svizzera a trovarci, e portava con sé ogni ben di Dio, tanto che io e mio marito dicevamo: è arrivata la befana. Pur avendo un bel rapporto, ci sono state occasioni che mi intristirono. Come quella volta, alla fine della gravidanza: mi sentii molto male, mi portarono all'ospedale, ma era un finto allarme e mi rimandarono a casa. Lei mi accolse, in tono ironico, con questa frase: "Sei qui? Noi pensavamo tu avessi già partorito". Ci sono rimasta molto male.

Ho partorito 2 giorni dopo con grandi dolori.

Avevo 25 anni, ero orgogliosa della mia bellissima bimba, facevo finalmente la mamma. Mia suocera, che al tempo era venuta a trovarci, avendo il permesso di soggiorno in scadenza dovette in tornare in Italia. Non partì sola, volle con sé mia figlia Maurizia, che ancora allattavo. Mio marito ha lasciato andare Maurizia in Italia con sua madre, anche se io non volevo. Diceva che, dal momento che lavoravo, era meglio che la bimba andasse con la nonna. Io avrei voluto tenerla con me sarebbe andata al nido. L'allattavo ancora ed è stato per me un grosso dispiacere. Ho pianto per tanto tempo. Maurizia rimase 2 mesi a Pracchia con la nonna paterna.

Finalmente tornai in Italia per prenderla, ma anche mia mamma desiderava averla con sé e mio marito la accontentò. Partii a malincuore lasciandola ancora una volta lontana. Mi rincuorava sapere che è era molto amata/viziata dai nonni.

Diverso fu l'atteggiamento di mio padre, che avrebbe avuto l'occasione di conoscere le mie figlie già alla nascita. Scrissi a mio padre dandogli la bella notizia: era diventato nonno. In quelle lettere avevo mandato anche il nostro indirizzo di Zurigo. Lui non ha risposto a nessuno dei due inviti. Non si è mai interessato di noi. Che brutta persona, avere 4 figli, mai una cartolina, niente!

Non l'ho voluto più vedere.

I rapporti con i parenti

Particolare era la famiglia di mio marito. Anche se a volte penso di essere stata irriconoscente nei confronti di mia suocera Maria, lei se la è cercata perché non era molto buona, non amava neanche i suoi figli; è stata capace di gioire della lite che ci fu tra i fratelli.

Penso ancora oggi che lei abbia contribuito a mettermi contro anche mia figlia. Lei non mi ha mai sopportato perché voleva che il figlio sposasse una che conosceva lei. Nel tempo, una sua amica fu ben felice di comunicarle: "Volevi che tuo figlio sposasse una che fa la vita". Ci rimase molto male.

Della mia famiglia non aveva simpatia, neanche con mia madre, dalla prima volta che la vide. La considerò una signora troppo bella, troppo elegante e troppo di classe. Che, detto così, potrebbe sembrare un complimento, ma non sulla bocca di mia suocera.



mia madre

La mia vita è stata una serie di doppie opportunità.

Come quando, in vacanza, tornavamo sempre in pensione a Sestri Levante. Era il mio paese natio e sempre l'ho avuto nel cuore, ma, purtroppo, mi dovevo accontentare di una volta all'anno. Tornando, ero consapevole che casualmente avrei potuto incontrare i parenti paterni. Di questi, avevo mantenuto un rispettoso rapporto solo con la sorella di mio padre, anche lei con carattere poco espansivo, ma comprensiva. La passavo a salutare all'arrivo a Sestri. In quell'occasione, gestendo lei una boutique molto rinomata in paese, ne approfittavo per comprare qualche bel capo di vestiario. Mi è sempre piaciuta l'eleganza. Mia zia non mi ha mai regalato niente tanto meno alle mie figlie. Ho sempre pagato tutto ciò che compravo.

Quando morì mia zia, donna molto conosciuta (vestiva Vip e Capi di Stato), al suo funerale erano presenti gli amici di mio padre e persone molto note. Di noi nipoti non poté fare a meno di ricordarci nel testamento.

L'occasione per mio padre di vedere le mie figlie già grandicelle, fu durante le nostre vacanze liguri. Da quella volta ogni anno vedevo mio padre vero, e il sentimento che provavo era solo rabbia. Lo vedevo arrivare alla pensione dove noi soggiornavamo. Mi accorgevo che non mi interessava più sapere di lui. Non provavo niente, perché vedevo che lui non dimostrava attaccamento alle sue nipoti. Ci passava a salutare per l'amicizia che aveva stretto con mio marito, e non per stare con le sue nipoti.



le mie bimbe



Quando mio padre, Pietro, stava per morire, ha voluto noi figli al suo capezzale. Chi per una ragione, chi per un'altra, al suo capezzale siamo andate solo io e mia sorella. Io non sono entrata nella stanza, ma restai sulla porta, mentre lui mi faceva segno di entrare. Io non l'ho mai perdonato. Ho sofferto troppo nella mia vita, avevo bisogno di un padre. Quindi non mi avvicinai.

Morì, ma non ebbi rimorsi.

Così continuò la mia vita considerando mio padre Fernando, che ci ha fatto solo del bene.

Nella mia vita sono stata circondata da persone che, sì, mi volevano bene, ma non ero mai la prima nei loro pensieri. Mia mamma, pur amandoci tutti, aveva un legame particolare con Giorgio, il più piccolo. Da sempre era molto legata a lui, pur senza fare differenze con noi altri figli. Anche quando lui si era formato una sua famiglia.

Ricordo che un anno tornai dalla Svizzera per stare con lei. Non aveva tempo doveva partire per il mare con Giorgio e la sua famiglia. Loro facevano vita a sé e mia madre si era legata molto con mia cognata.

In un'altra occasione ebbi la sensazione del forte legame tra loro. Un giorno di Pasqua, avevo discusso con mio marito ed ero andata a suonare alla sua porta. La sorpresa non piacque. Mia cognata mi fece entrare lasciando trasparire la contrarietà. Andavo a disturbare la loro quiete. Poi ci fecero rimanere con loro.

Vedendo l'atteggiamento amoroso, s'illuminava quando arrivavano Giorgio o i suoi figli, non mi ha impedito di starle vicino, soprattutto nel periodo della sua malattia. Mi mandava a comprare i regali per i figli di Giorgio ed io obbedivo rispondendo: "Certo che di regali ai miei nipoti ne hai fatti meno!".

Alla sua morte ha lasciato la casa a Giorgio, e a noi altri figli ha lasciato il suo mobilio, che non abbiamo preteso. In seguito lui ha venduto tutto quanto: casa e mobili.

All'apertura del testamento sono arrivata tardi perché prima mi sono comprata un paio di scarpe. Mio fratellastro era convinto che non mi sarei presentata, mentre gli altri erano convinti del contrario. In quella sede non ho detto niente, ma avevo la mia idea. Mia mamma volendo bene a tutti poteva lasciare alla sua morte la casa a tutti noi.

Non avrei lasciato la Svizzera dove mi ero fatta delle amicizie e ci stavo molto bene, ma mia madre fece di tutto per farci tornare a Reggio e ci aiutò a far sì che lui aprisse un'officina.

Noi nella foga del rientro in Italia, non abbiamo chiesto la doppia cittadinanza per me e le mie figlie. Sarebbe stata una opportunità.

Il brevetto non riconosciuto

Quando era in Svizzera mio marito lavorava come progettista disegnatore alla SRO, ditta che produceva cuscinetti a sfera. Era molto bravo nel suo mestiere. Era a capo di più di 2000 operai, è riuscito ad inventare la macchina per i cuscinetti a sfera. L'azienda, era 50 anni che cercava un modo per inserire "le sfere nei cuscinetti che produceva". Ha lavorato molto sui disegni, sia in azienda, sia la sera a casa. Poi, con l'ingegnere, avevano fatto gli stampi in legno. Il giorno che hanno provato questa macchinetta, io che lavoravo con lui, mi sono vista circondata da tanta gente e mi emozionai. La prova è andata bene e così iniziarono la produzione.

A questo punto a mio marito, per questa invenzione, spettavano molti soldi. Questa invenzione, che avrebbe potuto garantirci un buon ritorno economico, ha invece procurato una grande delusione. Osvaldo ha visto la sua invenzione brevettata dall'azienda. Nulla è valso la richiesta di risarcimento, essendo lui dipendente.

Troppa era la delusione di Osvaldo per come la ditta lo aveva trattato!

Lui era molto bravo nel suo mestiere e, quando siamo tornati in Italia, grazie all'aiuto di un conoscente di mia madre, ha aperto un'officina in proprio con 3 soci e lavorava per rinomati industriali: per esempio Bormioli, Enzo Ferrari, che commissionavano macchine sempre più potenti, o pezzi per i motori. Osvaldo avrebbe voluto studiare da ingegnere, ma lui era più bravo di un ingegnere.

In famiglia

Tornando in Italia non perse la voglia di giocare, cambiò semplicemente gioco, si è dedicato al bigliardo. Voleva che anch'io andassi al circolo dove lui giocava così mi sarei svagata. Quando decisi di andare, lui si ammalò di tumore. Nei sei mesi di malattia lui non ha mai saputo la gravità del suo male. Sole le sue figlie ne erano al corrente, e mio genero, perché lo curava con la chemio. Lo aiutavo facendogli da infermiera, trovandomi a fare cose che non credevo di essere capace. Mio marito capiva, era diventato buono e comprensivo, non ha mai pensato alla morte. Mio genero è stato molto bravo.

La mia vita trascorreva tra alti e bassi.

Lui non voleva che lavorassi. Pensare che mia madre mi ha fatto studiare per saper fare un mestiere! Mi sarei accontenta di fare la commessa, ma lui voleva la moglie a casa a far da mangiare ed accudire le figlie. Ho pianto tanto per quella rinuncia. In quel periodo comandava lui e io dovevo sottostare, era peggio di un "*terrone*", anche se era toscano.

Diventando grandi le mie figlie, mi presi il mio spazio facendo dimostrazioni di prodotti Cuisimat e apparecchi per cucina Reba: robot e tegami; facendomi il mio gruzzoletto. Le dimostrazioni le facevo indossando un indumento che pubblicizzava la ditta, un fazzoletto di seta pura. Ancora oggi, dopo 32 anni, lo porto al collo quando vado a letto alla sera.



il fazzoletto

Per il resto non avevo il coraggio di ribellarmi.

Come per l'episodio della colonia di mia figlia. Nel giorno della visita parenti, chiesi a suo padre, di accompagnarmi. All'ultimo lui aveva altri impegni e non mi accompagnò, ed io non andai. Mia figlia ci rimase molto male e mi raccontarono che pianse tutto il giorno. Se ripenso a quella storia, ho il rammarico per il dispiacere che le ho procurato e risento il sapore salato delle mie lacrime.

Durante il matrimonio, ho dovuto dare sempre ragione a mio marito, anche se, spesso, ero in disaccordo, ma in casa comandava lui.

Così incominciai a frequentare vecchie amicizie.

Tra queste, avevo un amico carissimo, Oser. Lo conobbi attraverso mia madre. È stato il mio confidente da sempre, con lui mi confidavo su tutto. Dopo la sua morte mi è mancato tanto. Quando passavo in negozio da lui, sua moglie guardandomi in viso capiva il mio bisogno di sfogarmi, e diceva: "Bene vado a fare la spesa". Lui mi dava la spalla dicendomi: "Dai, piangi pure, sfogati" ed io incominciavo. Confidandomi con lui, tornavo casa più' leggera.

Sapevo ma tacevo, non volevo fare la fine di mia madre. Se lo lasciavo avrebbero detto: tale e quale sua madre. Nel tempo ho capito che la forma d'amore di mio marito non era vero amore. Lo dicono anche in televisione che amare non vuol dire possedere. Lui era geloso, a volte faceva tardi la sera e mi dava affetto a modo suo.

Siamo arrivati a vivere insieme per 32 anni. Come ho fatto? Io, che sono una brava cuoca, ho cucinato con dedizione, mettendo una manciata di sopportazione e, a profusione, amore per la famiglia.

Un attimo di immensa felicità, nel momento della malattia di mio marito, è stata la nascita del mio primo nipote. Quando nacque Davide andai in ospedale e il medico, uscendo dalla sala parto, mi disse: "Voleva un bimbo con gli occhi azzurri? Eccolo!". Ero così commossa che finii col piangere dalla gioia. Avevo lasciato Osvaldo a casa con suo fratello, per andare a vedere mio nipotino. Quando tornai, piangendo (sapevo che non se lo sarebbe potuto godere), gli raccontai tutto del parto e del suo nipotino.

Felice fu quella sera che Maurizia mi disse: “Mamma, terresti con voi Davide?”. Lo tenemmo con noi e, nella notte, lui parlava con il suo nipotino raccontandogli cosa avrebbero fatto insieme più avanti.

Dopo un mese mio marito morì. Non poté godersi il suo primo nipote e neanche Luca che nacque 4 anni dopo.



Luca neonato con la madre

I nipoti



Davide e Luca

Negli anni della vedovanza, mi ha aiutato molto la presenza dei miei nipoti, Davide, biondo con gli occhi azzurri, e Luca, biondino e con gli occhi scuri. Li vedevo spesso. Come ero felice!

Un giorno Davide mi disse: “Nonna, ti voglio tanto bene” e Luca ha ribadito: “Io gliene voglio di più”.

Divennero grandi e il giorno più bello della settimana era il venerdì quando Luca e Davide venivano a mangiare. Come nonna cercavo di fare cose buone: per accontentarli gli preparavo buoni pranzetti, quando tornavano da scuola. Dal momento che hanno smesso, mi sono sentita sola e mi è presa la

depressione. Il fatto di averli vicino, mi dava tanta gioia anche se ogni tanto mi sentivo dire “nonna che borsa fai venire” oppure “nonna ho da fare”.

Oggi, ognuno di loro ha impegni, non posso pretendere che siano presenti come una volta, mi basta che ogni tanto si ricordino di farmi una telefonata, o una capatina.

Ho disegnato con loro, ho assistito ai loro giochi, come quella volta che nella cameretta avevano messo una tenda e giocavano al campeggio. Ricordo era agosto e uscirono da quella tenda, sudati passati. Che bei tempi erano! li adoravo!

Loro giocavano spesso da soli. Erano bravi e buoni.

Ho trascorso diverse estati al mare con loro, erano bravissimi, ma ogni tanto gli ricordavo di non farmi tribolare in spiaggia.

Per far sì che mi ascoltassero, li minacciavo di non portarli alla sera sulle macchinine, quelle che andavano forte sulla pista, come dicevano loro. Questo li rendeva obbedienti.

In spiaggia tutti mi invidiavano.

Un giorno la mia vicina di ombrellone, mi disse: “Tu non hai bisogno di chiamarli continuamente come me e come la nostra vicina”, era così stanca di tenerli sotto controllo che approfittò di una signora dicendole: “Intanto che ha la bocca aperta potrebbe chiamare anche i miei figli!”.



al mare con Davide

Ricordo che un giorno Luca mi ha risposto con un nome che non mi piacque, stavo al lavandino con una padella in mano, mi sono girata e gliel'ho data in testa. Oggi Luca ci ride, ma quel giorno ci rimase molto male. Quel gesto mi venne spontaneo perché non meritavo quel nome. Aveva 6 mesi quando ho cominciato a tenerlo e per lui ho fatto di tutto.

Mi piacciono i bimbi ed è per questo che ho aiutato una mia vicina del piano di sopra, che aveva 5 femmine, quando partorì il maschio. La poveretta, tornata dall'ospedale, era sommersa dalla roba da lavare. Per aiutarla presi il bimbo in casa mia e lei veniva giù a dargli il latte. Nei 2 anni e mezzo che lui è rimasto con noi, ci ha conquistato tutti, persino il cagnolino, gli eravamo molto affezionati. Ora quel ragazzo ha quasi 30 anni e mi chiama ancora "*tatta*". Ai suoi figli parlando di me ha detto: "È la *tatta* più buona che c'è". Sentire parole belle ti fanno sentire bene.



Luca



con Luca a Pracchia

La mia giornata

Ormai le figlie mi chiedono poco, i nipoti hanno i loro impegni, le amiche sono rimaste pochissime, ed io devo cercare di ingannare tutto il tempo che ho. La mia giornata inizia molto presto, alle 5,30, e vado a prendere il caffè sul balcone; poi mi vesto per bene e attendo l'ora per andare, con il mio cagnolino, al bar, a fare chiacchiere con le amiche. Poi ci sono giorni in cui sono occupata a riordinare la casa e altri che continuo le tradizioni di mia madre: domenica si lava e lunedì e martedì si stira.

Dovendo tenermi occupata, essendo sola, guidando spesso (uscivo anche alla sera) e con quello che succede nel mondo, mi sono iscritta ad un corso di autodifesa. Mi è piaciuto tanto. Ripetevo a casa i gesti davanti ai miei nipoti, e loro si divertivano. Mi sarebbe piaciuto che loro facessero Karate, ma si sono dedicati ad altri sport.

Mi piaceva giocare, ma solo da vedova mi sono avvicinata molto al gioco. Andavo al circolo con gli amici a giocare a canasta, poi a pinnacolo.

Oggi vivo sola nell'appartamento che sono riuscita a comprare senza consigli di parenti, grazie all'interessamento di amici. Ora che devo fare da sola sono una battagliera. Nel palazzo non conosco tutte le famiglie, ma sono sempre disponibile per chi conosco.

Dopo la morte di mio marito, ho fatto molto volontariato all'Ospedale Spallanzani dove lui era stato ricoverato. Ho

imparato a fare le punture e qui, nel palazzo, le faccio a tutti e non voglio neanche grazie.

Da quando non guido più la macchina, per colpa di un intervento al ginocchio non ben riuscito, io che ho preso la patente a 22 ed ho guidato sino a 84, la mia quotidianità si è un è un po' ristretta, dipendo dalle figlie, anche solo per fare la spesa del sabato.

Pensare che ho girato in lungo e in largo, con mio marito. Avevamo 2 roulotte, una da strada e una ferma a Cervarezza. In campeggio, praticamente, avevamo la roulotte attaccata ad una bellissima casetta in legno che in molti ci invidiavano. Stavo bene non solo per la bellezza del posto, ma, soprattutto, per i bei momenti in compagnia degli amici su in quel campeggio.



Papà e figlie sulla neve



la “casetta” a Cervarezza

Dopo la morte di Osvaldo, non me la sentivo di usarle, e così le ho vendute.

Lui non c’era più, ma non persi la voglia di vedere il mondo e cominciai a fare gite con l’UISP. Ho visitato l’Europa e non solo. Sono stata a Parigi, Roma, Mosca, Vienna, sono andata nel deserto e alle Seychelles.

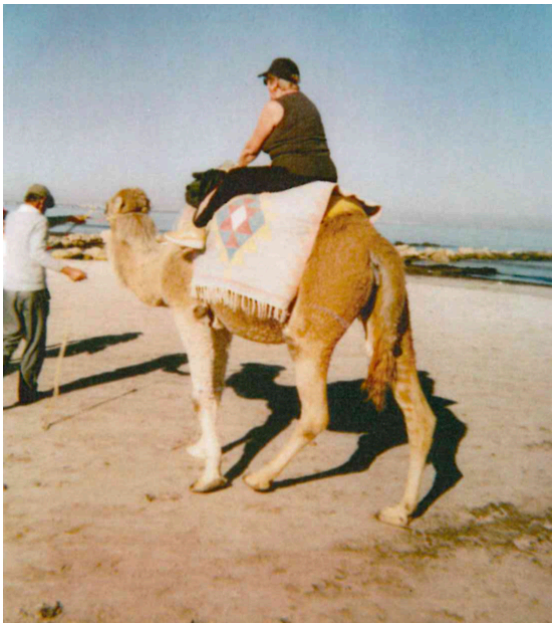
Da ogni posto mi sono portata a casa un ricordo: una conchiglia, un vaso di cristallo, una boccia di vetro e tante fotografie.



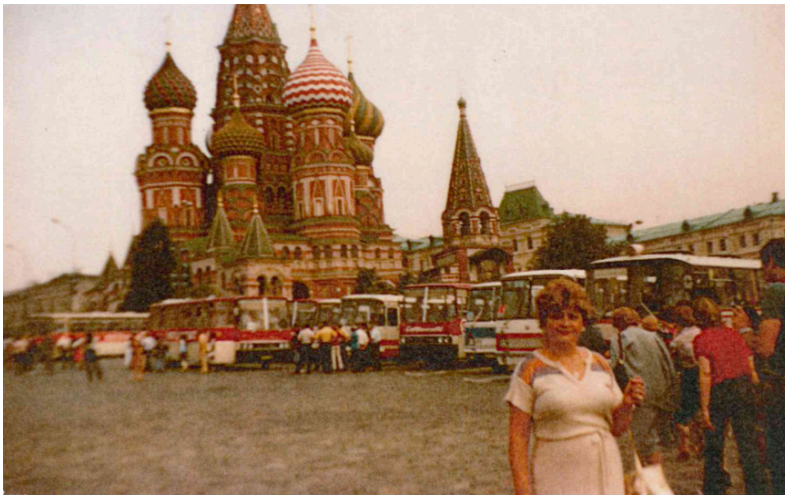
in barca alle Seychelles



Vienna: violinista che suona per me



non riuscivo ad incastrarmi tra le gobbe del cammello



piazza rossa a Mosca

Alle Seychelles una sera andammo in un locale, l'ambiente non era certamente allegro, ed io decisi di ballare con un locale. Poco dopo l'atmosfera era cambiata tutti si divertivano.



ho fatto ballare tutti

Quando stavamo per rientrare in Italia, il proprietario del locale mi chiese di fermarmi per fare animazione. Nel periodo di permanenza mi ero affezionata, ricambiata, alla moglie del proprietario, la quale mi scrisse una bella lettera dove esprimeva il piacere di avermi conosciuta e disse anche che mi avrebbe ricordata sempre.

Un nuovo incontro

Dopo alcuni anni dalla morte di mio marito, raccolgo l'invito di mia cugina che voleva andare a ballare a Parma. Nel locale conosco un signore. Ci offrì da bere, ma a me non aveva fatto nessun effetto. Tornata a casa mi accorsi di essere seguita, era il signore incontrato nella sala da ballo. Voleva chiedermi se poteva conoscermi. Mi ha corteggiato per diverso tempo e dopo molto l'ho accettato su consiglio delle figlie.

Il suo modo di essere affettuoso mi ha fatto capitolare, abbiamo condiviso 17 anni. Mi voleva molto bene, era generoso, tranquillo e affettuoso con me e con la mia famiglia. Anche con lui ho girato, andavamo anche nella bella casa al mare nel Veneto che lui possedeva. Eravamo spesso fuori. Soprattutto a mangiare. Mi stancai e gli proposi di mangiare in casa, volevo preparare io i nostri pranzetti. Accettò, apprezzando la mia cucina. Una volta era a pranzo dalla figlia e disse: "I capelletti della Lia sono più buoni".

Lui mi ha dato la serenità di un rapporto tranquillo. Non abbiamo vissuto assieme, ognuno a casa propria. Il tutto finì quando mi propose di andare ad abitare con lui. Lo scompiglio che mi avrebbe creato mi ha fatto preferire restare da sola.

Da allora lo sentii molto poco. Però un giorno squilla il telefono, alzo la cornetta e sento: "Ciao Lia come stai… ti penso sempre… lasciami il tuo numero che ti voglio telefonare…". Ho appreso con soddisfazione dalla figlia che lui mi ricorda ancora, non ha perso la memoria.

Mi sono rimaste poche amiche vere, come Rosalba, ora frequento le signore che incontro al mattino al bar. Chiacchieriamo davanti ad un caffè per far venire mezzogiorno. Nel pomeriggio, a casa, guardo la televisione che, a volte, mi stufa: allora leggo. Sono una buona lettrice, leggo i libri che le figlie mi passano e sono una buona cliente della biblioteca della Rosta Nuova. Fino a poco tempo fa leggevo anche 5 libri al mese, ora ne leggo meno perché mi fanno male gli occhi per colpa del diabete: con la vista calata leggo meno.

Mi è rimasta sempre la voglia di scrivere le cose che accadono, ma da un po' di tempo mi tremano le mani e non ho più una bella grafia. Mi fa compagnia nella mia solitudine Luna un cagnolino che le mie figlie Manuela e Maurizia mi hanno regalato.



Luna, il barboncino

È il quinto barboncino che ho avuto ed è legato a me come un francobollo. Per lei perdo tempo a fare giochini con calze e bottiglie di plastica per farla divertire.

Mi tiene occupata anche il cucito, accorcio e stringo indumenti per chi ne ha bisogno. Ad essere sincera la mia passione è far da mangiare. Preparo, poi congelo, in attesa che i miei nipoti arrivino. Sono molto felice quando loro vengono a trovarmi, mi piace cucinare per loro.

Mi rimane anche il tempo di fare tanti pianti da sola, ma poi mi dico: "Perché piango? se mi volto indietro c'è del peggio". Quando sarà ora, sarà ora: mia mamma è morta a 83 anni e io ne ho 86 e spero di andare avanti con gli anni.

La mia disponibilità mi ha portato ad aiutare una mamma di colore che si era ammalata, tenendole per 3 anni suo figlio. Mi si è affezionato e ancora oggi passa a trovarmi. Quando arriva gli dico: "Vieni dalla nonna per i soldi?", ma lui, furbetto, risponde: "No, ti voglio bene nonna".

La vecchiaia non è poi così ingombrante. Permette di dire cose che vengono dal cuore. Il mio cuore giorni fa ha gioito perché ho passato la più bella serata degli ultimi anni. Ho cenato con tutta la mia famiglia riunita, in un clima di grande armonia. A cena ho parlato poco, ma dentro di me era un susseguirsi di emozioni. Guardavo i miei nipoti con le fidanzate e provavo un senso di continuità della mia vita: diventare bisnonna! Mi piacerebbe tantissimo se ciò avvenisse, ora che sono ancora in gamba.

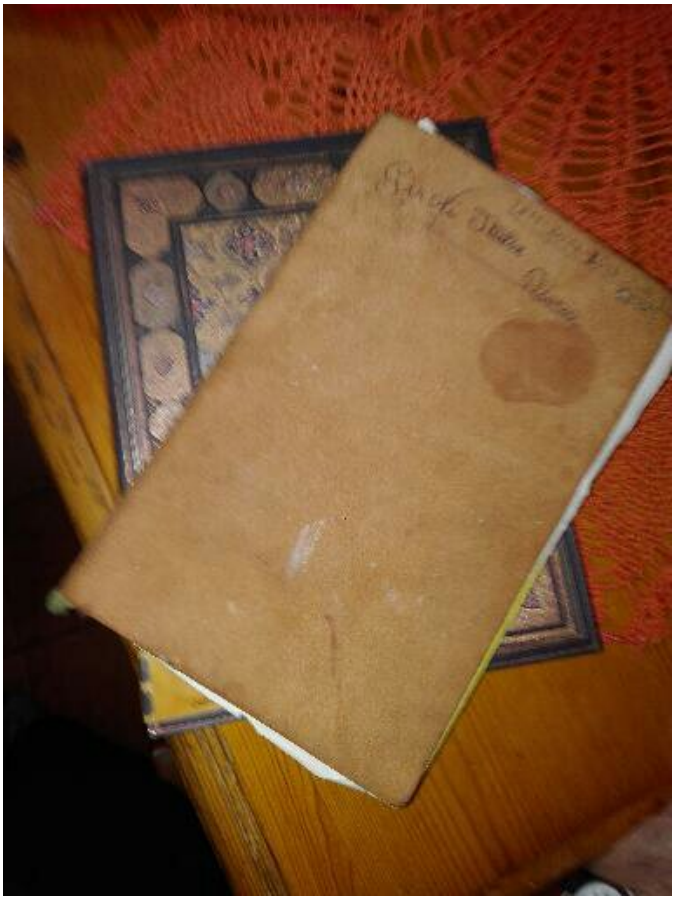


guardare lontano

Questa iniezione di gioia mi farà riempire molte pagine del mio diario.

Il mio caro diario, l'amico, scrigno dei miei pensieri, sempre pronto a sostenere la mia grafia, a volte pesante, a volte leggera, senza mai giudicarmi, anzi mi ha sempre fatto stare bene.

Vorrei concludere questo piccolo racconto della mia vita dicendo: dovete sapere che questo è solo un quarto, se raccontavo tutto avrei fatto un librone!



alcuni diari di Lia

POSTFAZIONE

Nel raccogliere confidenze si rischia di invadere la privacy delle persone, perché a certi racconti viene naturale andare oltre, per capire meglio.

In diversi momenti, io stessa staccavo il registratore, altre volte mi veniva chiesto e dovevo confermare di averlo fatto: "Tu dici non lo scriverò, mah!?*", ma il suo sguardo sembrava dire:* "Scrivilo pure".

Sapientemente, la mia interlocutrice ha voluto che ci intrattenessimo, inizialmente, in cucina, conversando davanti ad una tazza di the, mentre le altre volte mi ha fatto accomodare in salotto, sul divano in penombra.

Sembrava che l'atmosfera la inducesse a maggiori confidenze, esternare momenti molto dolorosi della sua vita, senza mai esporsi troppo nel racconto.

Ha parlato di sé tralasciando i brutti momenti che ha vissuto durante il periodo di guerra. Ha preferito raccontare i suoi sentimenti.

Tra noi si è creato un clima amichevole, che ha permesso alla signora di sentirsi a suo agio, dimenticando il motivo delle mie visite. Alla richiesta di come è stata mi ha risposto: "È stato bello, mi pareva di parlare con un'amica".

Alla rilettura di certe frasi esclamava: "Brava! è così", *oppure:* "Scrivi pure...", *in quel momento era come se lei stesse scrivendo sul diario, e non ascoltando.*

La mia impressione è che nonna Lia, bari sulla sua età: è molto giovane di pensiero, è una donna vivace culturalmente, amante della compagnia, buona cuoca, umanamente altruista e simpaticamente ironica.

Lei si definisce depressa, ma diamole ballo, carte e compagnia e avremo una Lia solare, bella e accogliente.

Insomma mi è piaciuto molto, relazionarmi con lei.

Grazie per il piacere che mi ha donato.

Reggio Emilia, autunno 2017

Mariangela Sorenti